



Raffaele Mattioli il banchiere di Vasto che fu il «dominus» della Comit

La leggenda del banchiere massone

Dal fascismo al caso Moro

Due polemiche su Mattioli

Il patron della Comit non finanziava il regime di Mussolini

di Giacomo D'Angelo

Nei giorni scorsi il nome del leggendario banchiere abruzzese, Raffaele Mattioli, è rimbalzato in articoli di terza pagina del Corriere della Sera e di Repubblica. Sul quotidiano milanese, Dino Messina riferisce di un breve saggio di Giorgio Fabre circa i finanziamenti che Mussolini ebbe negli anni Venti da Giuseppe Toeplitz, ebreo polacco convertito al cattolicesimo, dominus della Banca Commerciale Italiana.

Forse è esagerato parlare di scoop se si pensa che il Popolo d'Italia, il giornale fondato e diretto da Mussolini, di ossigeno finanziario ne ebbe da più fonti, come pure giornali socialisti. Va ricordato, inoltre, che negli anni a cavallo della Grande Guerra - come ha scritto Geminello Alvi (Dell'Estremo Occidente, Nardi editore, 1993) - la finanza ebraica era in minoranza, alcuni dei più potenti Club di Wall Street erano antisemiti e i grandi banchieri ebrei (Warburg, Mendelssohn, Wassermann) rimasero nel direttorio della Reichsbank anche dopo il 1933. Comunque l'era Toeplitz alla Comit fu chiusa dall'avvento alla guida di Raffaele Mattioli, che, senza averlo mai incontrato, si conquistò la fiducia di Mussolini, che di economia capiva poco, così come Alcide De Gasperi nel dopoguerra lasciò fare alla finanza laica, digiuno anch'egli di economia e poco convinto delle tesi della sua parte cattolica. Infine non va dimenticato che Mattioli, ebreo onorario (ne parla diffusamente Sandro Gerbi nel suo «Raffaele Mattioli e il filosofo domato», Einaudi), trasformò il mitico Ufficio Studi della Comit in un'isola di libertà, dove trovarono accoglienza anarchici, antifascisti, ebrei, perseguitati politici.

Più strampalato il riferimento che Stefano Malatesta su la Repubblica, in una recensione ironica di un libro su Igor Markevic e il caso Moro, fa su una presunta iniziazione di Mattioli ai culti massonici di Sabbatai Zevi e di Jakob Frank, oscuri profeti di un messianismo crudele. Tale pettegolezzo fu riesumato di recente per il rapimento ad opera di balordi squattrinati della salma di Enrico Cuccia, il patron di Mediobanca. Qualche giornale riprese alcune congetture satanizzanti di un sulfureo libello di Maurizio Blondet («Gli Adelphi della dissoluzione», Ares editore). Secondo il fantasioso panflettista, Mattioli e Cuccia avrebbero in passato ordito un complotto giudaico-massonico o massonico tout court contro la Chiesa cattolica e contro l'Opus Dei, che avrebbe avuto un seguito editoriale e culturale negli autori neognostici e nichilisti della casa editrice Adelphi fondata da Luciano Foa.

Mattioli massone? L'hanno già spiegato pazientemente il suo biografo (e non agiografo) Giancarlo Galli, ex cronista del Giorno di Enrico Mattei, e Sandro Gerbi, figlio di Antonello, collaboratore principe

di Mattioli. Il banchiere vastese, in un best-seller di Joseph Wechsberg, «The merchant bankers», fu inserito in un elenco di sette Grandi Famiglie di Gnomi della Finanza (Hambro, Baring, Rothschild, Warburg, Lehmann Brothers, Hermann Abs e appunto Mattioli), legate da un patto di Secret Fraternity e questa notizia alimentò la favola della sua appartenenza a una loggia massonica internazionale. La verità è molto più semplice. Mattioli, inviato a Washington dal governo di Ivanoe Bonomi per trattare gli aiuti americani all'Italia sconfitta, in un clima difficile, con la sua geniale capacità manovriera e con il suo charme, si impose all'attenzione inizialmente ostile dei banchieri di Wall Street e dell'arrogante segretario al Tesoro, Henry Morgenthau, passando da un ruolo di cane in chiesa - come disse in un pranzo ufficiale - a quello di favoloso banchiere italiano, secondo la definizione della stampa finanziaria americana. Da allora crebbero la stima internazionale e la rete di contatti e di amicizie con i potenti della finanza (Rockefeller, Myrdal, Abs).

Ambiguo? Fu lui stesso, citando Montaigne, a definirsi «divers et ondoyant», ma il suo laicismo fu inflessibile, come gli riconobbe l'arcivescovo di Milano, il cardinale Montini, quando, impartendo la benedizione pasquale agli edifici della Commerciale, al grazie di Mattioli, il futuro papa Paolo VI rispose: «No, tocca a me ringraziare perché so il sacrificio che Le è costato». L'accusa cade anche dinanzi al fatto che, quando Mattioli fu giubilato, fu il massone Gaetano Stammati a succedergli. «Sul Mattioli massone», scrive Giancarlo Galli, «non esiste uno straccio di documento a provarlo». Anticlericale in servizio permanente effettivo (fu Andreotti a definirlo così, dopo la sua morte), eretico per vocazione e per comportamenti, mosse mari e monti per essere sepolto non nel cimitero monumentale di Milano, ma nel piccolo cimitero dell'Abbazia cistercense di Chiaravalle, nella tomba di Guglielmina di Boemia, santa e poi eretica, superando le resistenze dei frati con oboli cospicui, ma di ciò si saprà solo dopo la sua morte.

Nell'aldilà, è lecito supporre, a chi gli chiedesse un commento sul suo incappucciamento esoterico, il banchiere italiano più famoso dopo Lorenzo de' Medici (secondo il quotidiano francese, Le Monde) risponderebbe forse come a Indro Montanelli che un giorno gli spiattellò che lo accusavano di ciarlataneria: «Perché no? Anche quella è buona, quando è buona».